

*Marco Assennato (ricercatore all'ENSA di Parigi)*

Innanzitutto vi ringrazio per l'invito, che mi ha permesso di tornare a riflettere sulle cose che Claudio faceva e sul curioso dialogo che avevamo iniziato a tessere. Vorrei allora dire, per cominciare, che io non so cosa esattamente costituisse il centro del nostro incontro, e neppure, se così posso dire, la trama della nostra reciproca stima e simpatia. In fondo i nostri due profili erano completamente differenti. Claudio, un uomo cresciuto attraverso l'epica delle lotte operaie, attraverso una stagione alta del sindacalismo italiano. Ed io invece, uno studente, che nulla sapeva di contrattazione e salario, segnato dalle giornate del luglio 2001 di Genova e dal movimento contro la guerra globale. I protagonisti e i personaggi della sua storia erano operai di fabbrica, sindacalisti, militanti comunisti. I miei compagni di viaggio invece erano e sono una strana miscela di lavoratori della conoscenza e dei servizi, precari e studenti, immigrati senza documenti e attivisti per i diritti umani. In una battuta direi: il suo soggetto era la classe, il mio una moltitudine di singolarità.

Insomma Claudio era in fondo, ai miei occhi, un ragazzo del secolo scorso. Eppure a differenza di tanti suoi compagni, appassionati cantori del tramonto del novecento, Claudio era un uomo curioso, inquieto. Non gli bastava sorridere sornione raccontando il tempo passato, voleva sapere come la pensava uno studente in questo mondo qui, in questa storia qui, non aveva paura d'impegnarsi a comprenderlo, seppure non riteneva di avere risposte univoche da fornire. Piuttosto poneva domande precise alle quali personalmente non riuscivo a rispondere se non abbozzando o peggio, precipitando in dubbi ancora più profondi.

Dico queste cose solo per dare conto di una differenza reale, che c'era tra noi, per non tacerla. Claudio, mi pare, non era avvezzo alle celebrazioni né ai complimenti. Gli piaceva la discussione, il contrasto e la differenza dei punti di vista, se condotti con onestà intellettuale. O almeno: così io voglio ricordarlo. Vedrò dunque di restare su questa cifra e di ricambiare la vostra gentilezza provando ad essere quanto più possibile diretto e conciso.

Vediamo prima di tutto il tema: Europa e lavoro (visto che vi sono, tra noi oggi, autorevolissimi interpreti del terzo termine: "legalità" faccio volentieri a meno di occuparmi di questa scienza triste troppo spesso ridotta, in Italia, a schiumosa retorica della legge e dell'ordine – si veda quanto accade in Val di Susa proprio in questi giorni). Ci si chiede insomma di ragionare su questioni parecchio larghe, temi direi "generali". E di farlo provando così a ricordare Claudio, il suo insegnamento, il suo intenso impegno sociale e politico.

Qui il primo nodo: non è possibile pensare l'Europa senza ricostruire la materialità dei soggetti concreti che vivono in questo continente, le loro condizioni di lavoro, il livello e la distribuzione dei loro diritti sociali e politici, insomma la natura della loro collocazione specifica nei rapporti di produzione, interni al dispositivo di comando del capitale sul lavoro. Il "lavoro" prima che una funzione specifica o un "costo", è una forma di vita, un "fattore vivo", si incarna in soggetti concreti, attiva e determina una antropologia politica. Mi pare che questo presupposto possa essere dimostrato per paradosso dall'attuale condizione dell'Unione Europea. Non c'è Europa politica perché ci si ostina a privare di visibilità sociale il lavoro in Europa. Ed anche la crisi economica, in fondo, è uno degli effetti di questa ottusa ostinazione delle tecnocrazie europee, di questa ostinata rimozione delle condizioni specifiche delle singolarità produttive.

Europa e Lavoro, dunque sono due termini di uno stesso identico problema.

Tutto questo, Claudio lo sapeva bene e non a caso è proprio a partire dalla necessità di restituire visibilità al lavoro che dichiarò conclusa la "fase dello scambio" e inaugurò il nuovo corso della FIOM all'assemblea di Maratea nel 1995. Così come sapeva bene, Claudio, che tutto ciò è il portato di una serie di trasformazioni e rotture avvenute nel ciclo lungo della globalizzazione neoliberista, e non riguarda certo soltanto l'Europa, ma una mutazione generale del modello sociale occidentale che comportava, sono parole sue, "la progressiva e tendenziale scomparsa dei presupposti che erano stati alla base delle pur diverse esperienze del sindacalismo industriale in Europa, negli ultimi cento anni".

Pensare l'Europa dunque significa ripensare il lavoro.

“Come ripensare il sindacato europeo nella globalizzazione neoliberista”, mi pare sia questo, al fondo, il cruccio di Claudio. Ripensare il sindacato come forza indipendente dai partiti, ormai schiacciati nella morsa dell'autonomia del politico che li rende al più efficienti amministratori di scelte fondamentali sempre prese altrove; un sindacato autonomo dal punto di vista del padrone ovvero capace di una sua analisi scientifica e parziale dei rapporti di produzione e dell'organizzazione sociale; e un sindacato capace di cedere alle lavoratrici e ai lavoratori una buona parte del suo ruolo di rappresentanza, attraverso forme di partecipazione sociale diretta alle scelte fondamentali.

Su questa base è nata la FIOM di Sabattini. E sulla base di questi presupposti è stato possibile alla FIOM intercettare e partecipare come protagonista al ciclo lungo del movimento contro il neoliberismo e contro la guerra globale. Se io non potevo attraversare il mondo di Claudio, lui invece si mostrava perfettamente in grado di attraversare il mio, di mondo.

Nelle conclusioni di Maratea, Claudio disse: “a me pare che il nodo della questione sia di sapere se se noi effettivamente abbiamo conquistato un punto di vista, se la nostra valutazione rispetto ai punti di vista delle nostre controparti è veramente differente e se abbiamo intenzione di far valere il nostro punto di vista. Se è così, in una società libera e democratica, il conflitto diventa inevitabile”.

Ecco: autonomia e indipendenza del punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori; democrazia e conflitto come motori dell'esperienza politica e sindacale. Tanta roba, direi. Completamente indigesta per la maggior parte dell'opinione “progressista”, della politica e di buona parte del sindacalismo confederale, già a fine anni novanta (per nulla dire di oggi). E al contrario: del tutto in sintonia con quella “nuova generazione” che da Seattle a Genova si affacciava sulla scena dell'agone politico.

Non è questo che manca all'Europa politica oggi? Questo nesso tra un sapere autonomo, una organizzazione indipendente e un feedback positivo tra conflitto e democrazia? Non è di questo che muore oggi l'Europa avvilita nella crisi?

Fin qui, tuttavia, il nostro accordo. Avevo promesso che non avrei indugiato in agiografie e dunque... io penso che si debba procedere un passo oltre. Come è possibile oggi costruire, dare corpo a questa ipotesi di lavoro? È possibile farlo restando all'interno di un quadro concettuale classico, ovvero fondato sullo stato-nazionale come spazio di esigibilità di diritti sanciti da una costituzione (nazionale anch'essa) e agiti da soggetti della rappresentanza del lavoro dipendente e contrattualizzato (partiti e sindacati)?

Anche cogliendo, come con grande intelligenza la FIOM ha fatto in questi anni, tutte le trasformazioni nell'organizzazione del mercato del lavoro (precarietà, flessibilità etc.) basta tentare di ricondurre questa forma nuova all'interno di un quadro contrattuale classico?

Se fosse così basterebbe attestarsi “a difesa della Costituzione italiana”. Io penso però che su quel corpo il nemico sia già passato. Che si tratti di riscrivere da capo e su un'altra scala (Europea appunto), la grammatica fondamentale di principi costituenti lo spazio politico. Penso che la difesa non basti. E che oltretutto, su questo Claudio penso sarebbe d'accordo, c'è come una legge generale nel rapporto capitalistico: l'unica difesa possibile è l'attacco al punto di vista avversario perché il rapporto tra capitale e lavoro è inversamente proporzionale. Se una parte avanza l'altra indietreggia, e viceversa.

Claudio diceva spesso che “non capiva cosa si intendesse per economia immateriale”. Considerava l'immateriale una retorica del padrone volta a fare scomparire dalla scena il lavoro industriale. Immateriale è la finanza, e questa immaterialità può esistere solo a patto di far scomparire le persone in carne ed ossa, le lavoratrici e i lavoratori. Si trattava, ovviamente e come sempre, di una battuta sferzante. Quando descriveva “la nuova fase” dei rapporti di produzione, Claudio mostrava perfettamente cosa è “l'immateriale”: “se considerate – diceva – la vecchia linea, cellula di base del taylorismo, vedete che oggi viene spezzettata, esternalizzata, mentre all'impresa vera e propria rimangono soltanto i poteri tipici del comando, cioè la progettazione, la struttura finanziaria, il marketing e la commercializzazione. Il resto può essere fatto in qualsiasi modo, quindi l'impresa perde l'unità di tempo e di spazio. Si produce a Torino o in Malesia: cioè non ha più importanza”.

Quando si dice che siamo di fronte ad una profonda trasformazione del lavoro e della composizione sociale, che siamo entrati nell'epoca dell'immateriale o della economia della conoscenza, o del cognitariato – chiamatelo come volete - non si dice in fondo altro che questo: che lo spostamento della funzione del padronato è parallelo ad una prima mutazione che riguarda il lavoro produttivo, è stata insomma anticipata ed ha seguito, come fosse una risposta, una prima trasformazione del lavoro produttivo, operaio. Questa trasformazione va riconosciuta.

La parte della composizione tecnica del lavoro che è oggi egemone, produttiva è quella della progettazione, dell'innovazione, della comunicazione, è insomma questa messa al lavoro della conoscenza incorporata dal lavoro vivo e nel rapporto con le macchine, e questa parte di lavoro, il lavoro oggi *produttivo* è essenzialmente cognitiva e può essere svolta solo all'interno di un vastissimo processo di socializzazione dei rapporti di produzione e di cooperazione tra i lavoratori. Il padronato si riduce a comando finanziario su questo corpo vivo.

Ciò investe tutta intera la vita, la psicologia, l'antropologia del lavoratore e la mette direttamente a valore (e al lavoro!). L'economia finanziaria in fondo non è niente altro che la captazione di questo valore, la riduzione di questo lavoro a profitto, il dispositivo di comando su questo lavoro.

Il resto del lavoro, come diceva Claudio, ormai "può esser fatto in qualsiasi modo, dunque non ha più importanza". Pensare il lavoro e organizzarlo significa allora pensare ad un ventaglio larghissimo di fattispecie capace di ricomprendere anche ciò che resta della produzione materiale.

Ma è sulla composizione tecnica nuova, colta, intelligente, innovativa, egemone sul ciclo produttivo che bisogna ripensare la composizione politica del lavoro.

Non si tratta solo della proletarizzazione del lavoro intellettuale, ma anche del divenire colto, sapiente, ricco del lavoro operaio che ormai si svolge su macchine complesse, su strumenti informatizzati, si è fatto esso stesso cognitivo, o no?

Allora: questo cambia la scala dell'intervento necessario e cambia anche interamente i termini del problema. Facciamo un esempio, per capirci.

Io vivo a Parigi, sì, ma anche a Palermo e quando posso strappo un'occasione di reddito altrove. Vivo rosicchiando quote di welfare locale a Parigi, e quello che resta dello stato sociale italiano e saltando da un contratto all'altro, da un finanziamento per la ricerca all'altro, in giro per l'Europa. Non faccio parte, né farò mai parte nella vita, del lavoro dipendente, contrattualizzato e (più o meno) tutelato dalla Costituzione italiana. Si può dire: sono un precario della ricerca. Un precario dunque come tutti, anche nell'industria o nei servizi. Ma basta questa parola "precariato" a descrivere la condizione strutturale del lavoro oggi (e poi si dice che riguarda "i giovani", ma quando mai!!!)? Io penso di no.

Penso che siamo di fronte a rapporti di "intermittenza" per i quali il lavoratore entra ed esce continuamente da rapporti di lavoro retribuiti e non garantiti (ovvero privi di diritti), e in mezzo? In mezzo lavora a nero, fa mille cose, tira il mese, come si dice.

Come si organizza questa condizione di lavoro qui, come la si tutela? Una condizione che, come sapete bene, è comune nelle università come nelle fabbriche o nei tanti atelier produttivi dell'economia della conoscenza. Basta la Costituzione italiana? No. Ce la fa il Contratto Nazionale a riconfigurare tutto ciò? Io penso di no. Si tratta allora di riscrivere principi costituenti almeno su scala europea e di costruire occasioni di conflitto per esigerli, quei diritti. Del resto ogni costituzione democratica è nata dai conflitti. Non è mai stata concessa dall'alto. E al padronato europeo tutto serve tranne che l'Europa politica. Ma allora è di questo che deve occuparsi una nuova confederazione del lavoro, se vuole esistere. Di questo e non d'altro.

Insomma io penso che ripensare il sindacato significhi oggi organizzare coalizioni tra lavoratrici e lavoratori all'altezza del rapporto di comando del capitalismo finanziario e in grado di romperlo e rovesciarlo. Significa riscrivere principi fondamentali di un welfare che ormai può vivere solo su scala continentale, ripensare tutele, garanzie e forme di reddito all'altezza della forma di sfruttamento che abbiamo di fronte.

E come è possibile fare tutto ciò se non pensando l'Europa? È lo spazio dell'Europa politica che si tratta di individuare come contesto minimo, in grado di contenere le spinte distruttive del capitale

finanziario e del debito e insieme di liberare diritti: alla mobilità, al reddito, al sapere, alla salute, alla buona vita.

Di questo, si tratta, e di poco altro. È ambizioso, è difficile, chiede un lavoro paziente e costante di organizzazione. Ma è della democrazia che stiamo parlando, e delle nostre vite. Come sempre: di democrazia e di vita concreta, si tratta, quando ci si confronta con figure come quelle di Claudio Sabattini. Grazie.